

 in.folio.asterios 29



Moishe Postone

# Necessità, tempo e lavoro

Per una reinterpretazione  
della critica marxiana del capitalismo

Asterios Editore  
Trieste, 2022

Prima edizione nella collana in.folio: Febbraio 2022

© Moishe Postone

© Asterios abiblio Editore, 2021

posta: [asterios.editore@asterios.it](mailto:asterios.editore@asterios.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le  
copie fotostatiche) sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-201-5

## Indice

Nota della redazione, 7

Necessità, tempo e lavoro, 9

Il concetto di socialismo in Marx e la critica  
della produzione, 16

Basi categoriali della critica del marxismo  
tradizionale, 31

Il problema del «Non Identico» nel Capitalismo, 37

Necessità storica, tempo e lavoro

*La necessità storica*, 46

*La Dialettica tra Lavoro e Tempo*, 50

*Il Modello di Sviluppo*

*della Divisione Sociale del Tempo*, 52

*Tecnologia e Natura*, 58

Non necessità storica

e Coscienza Rivoluzionaria, 63



## Nota della redazione

Possiamo affermare che Moishe Postone è stato senza dubbio il pioniere che ha elaborato una revisione del lavoro astratto e della categoria del valore in Marx, nel 1978, e che dalle sue rielaborazioni è emersa la Critica del Valore. In questo testo, «Necessità, Tempo e Lavoro», Postone dà inizio ad una problematizzazione di quelli che sono gli equivoci del marxismo tradizionale. Dal momento che la struttura del capitalismo è il libero mercato, che ha reso così possibile lo sviluppo del capitalismo industriale, le sue condizioni intrinseche di accumulazione, di competizione e di crisi hanno dato origine alle tecniche di pianificazione centralizzata, alla concentrazione urbana del proletariato industriale, così come alla centralizzazione e concentrazione dei mezzi di produzione, ed alla separazione fra diritto formale di proprietà e proprietà reale ecc. Tali tecniche, tipiche della produzione industriale, hanno prodotto un livello di ricchezza inimmaginabile fino ad allora, e brutalmente iniquo. A fronte di quadro simile, il marxismo che Postone definisce «tradizionale» aveva intravisto la possibilità di un nuovo modo di distribuzione, equo e corretto, regolato in maniera cosciente. Perciò, sebbene i marxisti sembrassero avere una teoria della produzione sociale, in realtà quello che portano avanti è una critica storica del modo di distribuzione. Di conseguenza, il marxismo, secondo Moishe Postone, per poter essere ripreso senza i suoi tradizionali equivoci, va riletto concentrandosi sull'aspetto della distribuzione. Secondo lui,

questo errore non può essere attribuito a Marx, bensì a quella che è la sua errata interpretazione. Nel rivisitare i *Grundrisse*, Postone asserisce che Marx era a conoscenza della centralità del lavoro, quando affermava che tutto il modo di produzione capitalistico si basava fundamentalmente sul lavoro salariato. Secondo lui, Marx considerava già il valore come il centro della produzione borghese, e sapeva che i rapporti di valore si verificano nella produzione in sé, e non si limitano solo alla circolazione e alla distribuzione. È per questo che Roswitha Scholz considera Postone come un classico di quella che è la critica fondamentale del valore, anche se egli non ha mai fatto uso di una simile espressione.

In quella che è la proposta di Postone, valore e lavoro sono alla base del plusvalore e, conseguentemente, del capitale, di modo che il lavoro non può essere considerato come trans-storico (cosa che è l'equivoco su cui è basato il marxismo tradizionale). Postone quindi ritiene che il valore ed il lavoro siano importanti solo per la socializzazione capitalista, ragion per cui la merce è il punto di partenza dell'analisi del capitale in quanto forma sociale (dato che il valore ed il lavoro sono le radici del plusvalore) oggettiva e soggettiva, e, pertanto sono il fondamento sia della sua visione economica che sociologica [n.d.r].



## **Necessità, tempo e lavoro<sup>1</sup>**

di Moishe Postone

Questo saggio rappresenta un tentativo di tratteggiare una reinterpretazione degli aspetti centrali dell'analisi marxiana di quella che è l'essenza e lo sviluppo storico del capitalismo e, pertanto, della sua concezione del socialismo. La sua analisi del lavoro sociale, la quale implica una valutazione dei bisogni e delle forme di coscienza che indicano un possibile superamento del capitalismo, sarà al centro del mio studio. L'intenzione è quella di elaborare una critica al punto di vista del marxismo tradizionale, stabilendo al contempo quali sono le basi di un'analisi storica diversa che sia critica della formazione sociale capitalistica.

All'interno della tradizione marxista, l'essenza del capitalismo viene generalmente caratterizzata in termini di economia di mercato e di proprietà privata dei mezzi di produzione. In maniera corrispondente, il Socialismo, così come la sua negazione storica, è stato visto in termini di proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di pianificazione economica. Il termine «Marxismo tradizionale», verrà usato per indi-

---

<sup>1</sup> Moishe Postone, (1978) "Necessity, labour and time: a reinterpretation of the marxian critique of capitalism". *Social Research* 45 (Winter 1978), pp. 739-788]. Fonte: *The Charnel-House From Bauhaus to Beinhau* <https://thecharnelhouse.org/>. (Questa versione tratta da <https://francosenia.blogspot.com/> è stata rivista e corretta).

care la condivisione di un tale insieme di presupposti fondamentali, in modo da includere diverse teorie che, per altri aspetti, possono essere contrapposte le une alle altre<sup>2</sup>.

Secondo una tale visione generale, il corso dello sviluppo capitalista può essere riassunto in maniera descrittiva nel modo seguente: la struttura del capitalismo di libero mercato era tale da dare origine alla produzione industriale – un modo che, a sua volta, in condizioni di accumulazione, di competizione e di crisi, ha dato origine alla possibilità tecnica di una pianificazione centralizzata, così come ai suoi presupposti socio-organizzativi: centralizzazione e concentrazione dei mezzi di produzione, la tendenza alla separazione tra amministrazione e proprietà, la costituzione e la concentrazione di un proletariato industriale. In altre parole, il principio capitalistico di proprietà e di *distribuzione* ha dato origine ad un nuovo modo di produzione – la produzione industriale – che ha creato un livello di ricchezza fino ad allora impensabile, distribuita tuttavia in maniera estremamente iniqua. Malgrado ciò, questo modo di produzione crea le condizioni per la possibilità di un nuovo modo di *distribuzione*, equo e regolato in maniera cosciente. In altre parole, il socialismo viene considerato come una forma di organizzazione della distribuzione sociale più adeguata al modo di produzione industriale. La preoc-

---

<sup>2</sup> Per un esempio di versione non ortodossa di Marxismo tradizionale, si veda: B. Brick e M. Postone, "Friedrich Pollock and the Primacy of the Political" *International Journal of Political Theory*, no. 3 (Autunno, 1976). Mostrare specificamente come molti pensatori marxisti, che si trovano al di fuori del mainstream del Marxismo della 2a e 3a Internazionale, condividessero questi presupposti di base, che ho definito come caratteristica del Marxismo tradizionale, avrebbe superato i limiti di questo saggio. Ho intenzione di affrontare questo tema in futuro, in maniera più esauriente.

cupazione ultima di questa versione della teoria è, quindi, la modalità di distribuzione.

A prima vista, questa descrizione può apparire paradossale. Sappiamo che tutti i marxisti pretendono di avere una teoria della *produzione* sociale, eppure, un esame più dettagliato dell'interpretazione marxista tradizionale dello sviluppo capitalistico rivela che non è così. È ovvio che alla produzione viene attribuito un ruolo molto importante, ma lo sviluppo della produzione industriale su larga scala viene considerato essenzialmente come una mediazione storica tra il modo di distribuzione capitalista e la possibilità di un altro modo di distribuzione. Si tratta di una critica storica del modo di distribuzione. Questo approccio fornisce un orientamento per l'interpretazione di tutte le categorie marxiane fondamentali. Per esempio, l'interpretazione della categoria di valore, generalmente associata a questa visione, appartiene ad una categoria della distribuzione – il regolatore «*automatico*» della distribuzione sociale di beni e servizi, capitale e lavoro. Allo stesso modo, anche la contraddizione tra le forze e i rapporti di produzione viene interpretata principalmente come un aspetto della distribuzione della ricchezza sociale, dove le «forze produttive» vengono equiparate al modo di produzione industriale e i «rapporti di produzione» capitalisti vengono colti come appropriazione privata, mediata socialmente attraverso l'automatismo del mercato «auto-regolato». La contraddizione viene vista come se fosse tra una capacità produttiva che, potenzialmente, potrebbe soddisfare il bisogno di *consumo* di tutti i membri della società e i rapporti socio-economici che impediscono la realizzazione di questa possibilità.

Va notato come, in questa teoria, il processo di produzione industriale, una volta emerso, assume una

sua esistenza storica indipendente. Esso viene visto come se fosse intrinsecamente indipendente dall'«economia capitalista» che, a sua volta, viene presentata come un insieme di fattori estrinseci: proprietà privata e condizioni esogene di valorizzazione del capitale all'interno dell'economia di mercato. L'elemento storicamente dinamico, viene visto come incorporato nella «sfera economica», intesa in maniera restrittiva, mentre il modo di produzione viene considerato come esterno o in contraddizione con quella sfera. Viene operata la separazione, da un lato, fra dominio di classe e proprietà privata, in quanto specifici del capitalismo e, dall'altro, il lavoro industriale viene visto come non specifico ed indipendente dal capitalismo. Tuttavia, *una volta accettata questa struttura, ne consegue che il modo di produzione industriale – quello che si basa sul lavoro proletario – viene visto come storicamente definitivo*. Ciò porta ad una concezione di socialismo come continuazione lineare del modo di produzione industriale, il quale è stato originato dal capitalismo; ed al socialismo come un nuovo modo di amministrazione politica ed economica del modo di produzione stesso.

È questa struttura teorica di base che io definisco Marxismo tradizionale. All'interno di questa interpretazione, di certo sono esistiti punti di vista differenti o opposti estremamente importanti: per esempio, il determinismo contro i tentativi di considerare la soggettività sociale e la lotta di classe come aspetti integranti della storia del capitalismo; Comunisti dei Consigli contro Comunisti di Partito; teorie che hanno tentato, in vari modi, di sintetizzare il marxismo e la psicoanalisi, o di sviluppare una teoria critica della vita quotidiana. Tuttavia, nella misura in cui operavano secondo quelli che erano i presupposti di base circa

l'essenza del capitalismo e del socialismo descritti precedentemente, essi continuavano ad essere legati alla struttura del marxismo tradizionale che, in ultima analisi, era interessato ad un nuovo modo di distribuzione sociale e ad una forma di organizzazione e di regolamentazione di un modo di produzione industriale sostenuto dalla classe operaia, che, da parte loro, non veniva messo in discussione.

Questa teoria era stata in grado di analizzare la dinamica storica del capitalismo liberale, il quale aveva raggiunto uno stadio caratterizzato dalla crescente sostituzione del mercato con uno Stato interventista in quanto agente di distribuzione. Tuttavia, poiché il momento della distribuzione viene considerato in maniera unilaterale ed esagerata come se fosse *il* fattore determinante della totalità sociale, la continua sostituzione del mercato con lo Stato ha posto dei seri problemi a questa teoria. Nella misura in cui l'elemento dinamico viene localizzato nella «sfera economica», intesa in senso stretto, la teoria allora non riesce a rappresentare una critica storica immanente di questo nuovo stadio, ma si può solo concentrare su quegli aspetti del mercato che ancora rimangono, oppure, limitando l'analisi marxiana solo al capitalismo del XIX secolo, introdurre una critica politica che, tuttavia, non potrà presentare una dinamica immanente. Nessuno di questi approcci sviluppa una qualche considerazione sul modo di produzione, nella misura in cui questo è diventato storicamente invariante. Vale a dire che è particolarmente problematico per quelle posizioni, dato che condividono questi medesimi presupposti teorici sull'essenza e sulla dinamica del capitalismo, tentare di proporre una critica «marxista» dell'Unione Sovietica. Una comprensione della «sfera economica» essenzialmente in termini di distribuzio-

ne, non consente una critica storica – vale a dire, preoccupata di una dinamica di sviluppo immanente – una volta che è stata realizzata la pianificazione centralizzata. Per questa ragione l'Unione Sovietica viene considerata, frequentemente, socialista in quella che è la sua «base economica», ma non ancora, nella sua «sfera politica». La *non identità* dell'economia e della politica che, nell'analisi di Marx, è caratteristica della formazione sociale capitalista, diventa una *non relazione*<sup>3</sup>. La critica dell'economia politica è stata trasformata in un'economia politica «alternativa», il cui oggetto di investigazione – il modo di distribuzione – è identico a quello dell'economia politica classica, da cui differisce solo per il fatto che presenta una dinamica storica. Tuttavia, come cercherò di dimostrare, l'analisi che faceva Marx del capitalismo era una critica dell'economia politica, proprio perché aveva un altro oggetto di investigazione.

Oggi, è il marxismo tradizionale ad essere messo sempre più in discussione, in quanto non solo non consente un'analisi critica immanente delle esistenti società «socialiste», ma inoltre – cosa ancora più importante – in un'epoca di una sempre maggiore consapevolezza dei problemi ecologici, in cui il «progresso» tecnologico e la «crescita» economica vengono messi sempre più in discussione, il marxismo tradizionale si espone alla critica secondo la quale esso è semplicemente una variante della fede nel progresso dei secoli XVIII e XIX – convinzioni diventate ormai anacronistiche.

Ciò significa forse che il pensiero marxiano debba essere rifiutato in sé, mentre alcuni concetti – come quello di alienazione – e alcuni propositi – come l'a-

---

<sup>3</sup> Ivi.

nalisi della possibilità di un'esistenza sociale emancipatrice – debbano essere «salvati», mentre il corpo dell'analisi critica che Marx fa della struttura sociale capitalistica dovrebbe invece essere respinta come se fosse un ostacolo sempre maggiore alla possibile concezione di emancipazione? C'è da dire che, allo stesso tempo, la difficoltà di maggior parte dei tentativi di formulare una teoria non marxiana, in grado di essere critica della società contemporanea, consiste nel fatto che nessuno di questi tentativi è stato capace di combinare un'analisi della società con una dinamica storica in grado di indicare la possibilità di realizzare la «buona società».

Tuttavia, se il marxismo dovesse nuovamente acquisire un qualche significato sociale nei paesi industrializzati più avanzati, bisognerebbe superare il fallimento, da parte del marxismo tradizionale, dell'analisi critica del processo di produzione industriale. Un'adeguata critica storica della società nel suo complesso determinata dal capitale dovrebbe mostrare anche che è possibile superare il modo di produzione industriale, basato sul proletariato. Ciò consentirebbe un'analisi critica del rapporto che gli individui hanno con il proprio lavoro, così come un'analisi critica del rapporto tra specie umana e natura, in quanto mediato dal processo di produzione – due aspetti cruciali che possono essere affrontati in maniera adeguata da una teoria che si preoccupa principalmente della trasformazione del modo di distribuzione, e come ipotizza il modo di produzione industriale. *In altre parole, una critica storica adeguata deve porre al centro della sua analisi la questione della produzione alienata.* Una teoria la cui preoccupazione principale è il modo stesso di produzione, a mio avviso, fornirebbe il punto di partenza necessario per delle considerazioni sulla

cultura, sulla vita quotidiana, sulle diverse correnti dei movimenti di emancipazione, e tutta una serie di altre considerazioni che non potrebbero essere affrontate in maniera adeguata nei limiti della struttura teorica di interpretazione del marxismo tradizionale.

## Il concetto di socialismo in Marx e la critica della produzione

La mia interpretazione parte dai “*Gründrisse der Kritik der politischen Ökonomie*”, un manoscritto stilato da Marx nel 1857/1858, in cui Marx portava avanti un’analisi dell’essenza del capitalismo assai diversa da quella descritta dal marxismo tradizionale, nella quale il momento della distribuzione – mediato «automaticamente» dal mercato piuttosto che «coscientemente» dallo Stato – viene considerato in maniera esagerata ed unilaterale come determinante della società nel suo complesso. Nei *Gründrisse*, invece, Marx critica esplicitamente quei punti di vista che considerano il modo di distribuzione come storicamente modificabile, ma non considerano modificabile il modo di produzione industriale. Egli prende come esempio l’enunciato di John Stuart Mill, secondo il quale «le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza partecipano del carattere delle verità fisiche. [...] Non è così con la distribuzione della ricchezza. Questa è una questione solamente di istituzioni umane»<sup>4</sup>. Marx sostiene che questa separazione è illegittima: «le “leggi e le condizioni” della produzione della ricchezza e le leggi della distribuzione della ric-

---

<sup>4</sup> J.S. Mill, *Principii di Economia Politica con alcune delle sue applicazioni alla Filosofia Sociale*, vo. I, libro secondo, p. 586; citato in Karl Marx, *Grundrisse*, La Nuova Italia, Firenze 1997, vol. II, p. 648.



chezza sono le medesime leggi sotto forma diversa ed entrambe mutano, soggiacciono al medesimo processo storico; non sono altro che momenti di un processo storico»<sup>5</sup>.

È importante notare come Marx consideri le relazioni di proprietà – «la condizione di non proprietario del lavoratore e ... l'appropriazione del lavoro alienato da parte del capitale»<sup>6</sup> – come un aspetto del modo di distribuzione. «Questi modi di distribuzione sono i rapporti di produzione stessi, solamente *sub specie distributionis*». Ciò implica che il concetto di «rapporti di produzione» non si esaurisce prendendo in considerazione il modo di distribuzione – come avviene nel marxismo tradizionale – ma include anche un aspetto «*sub specie productionis*»<sup>7</sup>, cioè, immanente al modo stesso di produzione industriale determinato dal capitale. Questo, tuttavia, andrebbe a significare che le «forze produttive» non possono essere equiparate al modo di produzione in sé, e che il superamento del capitalismo deve includere una trasformazione del modo di produzione, e non semplicemente una trasformazione del modo di distribuzione esistente. È in tal senso che Marx sottolinea, approvandolo, il significato del pensiero di Fourier: «Il lavoro non può divenire gioco, come vuole Fourier, sebbene rimanga un suo grande contributo avere enunciato il superamento (*Aufhebung*) non della distribuzione, ma del modo stesso di distribuzione, al fine di raggiungere, come meta definitiva, una forma superiore»<sup>8</sup>.

La critica marxiana del capitalismo parte da un'analisi che stabilisce esattamente cosa sia il lavoro sociale,

<sup>5</sup> Marx, Grundrisse, p. 725.

<sup>6</sup> Karl Marx, Grundrisse, cit., vol. II, p. 577.

<sup>7</sup> Marx, *Ivi*, p. 576.

<sup>8</sup> Marx, *Ivi* p. 725.

indicando la possibilità storicamente emergente di una nuova forma di produzione, e non si limiti meramente ad una critica della proprietà e delle altre forme di distribuzione. Tutto questo viene accuratamente chiarito nel seguente passaggio:

«Non occorre un acume particolare per comprendere che, partendo per esempio dal lavoro libero, o lavoro salariato, scaturito dalla dissoluzione della servitù della gleba, le macchine possono nascere solamente in antitesi al lavoro vivo, in quanto proprietà altrui e potere ostile ad esso contrapposti; ossia che esse gli si devono contrapporre come capitale. Ma è altrettanto facile capire che le macchine non cesseranno di essere agenti della produzione sociale quando per esempio diventeranno proprietà degli operai associati. Nel primo caso però la loro distribuzione, il fatto cioè che esse non *appartengono all'operaio*, è altresì una condizione del modo di produzione fondato sul lavoro salariato. Nel secondo caso una distribuzione modificata partirebbe da una base di produzione *modificata*, nuova, sorta soltanto dal processo storico»<sup>9</sup>.

Per comprendere meglio cosa viene inteso per trasformazione del modo di produzione stesso, è necessario esaminare il concetto di «fondamento» della produzione (capitalista), vale a dire, bisogna analizzare quali sono le determinazioni del «modo di produzione basato sul lavoro salariato» e che cosa potrebbe significare fondare la produzione su un modo «nuovo», «modificato».

La mia indagine su questo problema inizierà partendo da una sezione cruciale dei *Gründrisse* dal titolo

---

<sup>9</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol II, p. 577.

«Contraddizione tra *la base* della produzione borghese (misura del valore) e il suo sviluppo stesso. Macchine ecc.»<sup>10</sup>. Marx comincia così questa sezione:

«Lo scambio del lavoro vivo col lavoro oggettivato, cioè la posizione del lavoro sociale nella forma dell'opposizione di capitale e lavoro salariato, è l'ultimo sviluppo del *rapporto di valore* e della produzione basata sul valore»<sup>11</sup>.

In altre parole, Marx considerava il *valore* come la base della produzione borghese ed è assai significativo che, sebbene qui consideri solo la forma della *produzione*, egli parli di «scambio» e di «rapporto di valore», cosa che implica che non dovrebbero essere meramente intese nei termini del modo di distribuzione delle merci, prima e dopo il processo di produzione, ma come parte integrante dello stesso processo di produzione capitalista – «lo scambio del lavoro vivo col lavoro oggettivato». Sembra che il *concetto marxiano di contraddizione tra forze e rapporti di produzione debba, pertanto, essere riformulato in una forma che possa includere aspetti differenti del processo di produzione*, anziché – come avviene nel marxismo tradizionale – equiparare tale processo di produzione con le «forze di produzione». Il valore sembra qui avere un significato che va oltre l'«automatismo» del mercato auto-regolatore e, al contrario, dev'essere inteso come un aspetto intrinseco alla stessa produzione capitalistica. La «produzione basata sul valore» ed «il modo di produzione basato sul lavoro salariato» sembrano essere intimamente correlati.

Continueremo a seguire questa linea di pensiero.

<sup>10</sup> Marx, *Gründrisse*, p. 400.

<sup>11</sup> *Ibidem*

Quando Marx parla di produzione basata sul valore, si riferisce al modo la cui «premessa è – e tale rimane – la massa del tempo di lavoro diretto, la quantità di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza»<sup>12</sup>. Tuttavia, lo sviluppo storico di questo modo di produzione è tale che la base della produzione diventa sempre più inadeguata alle forze cui ha dato origine: «Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta — questa loro “powerfull effectiveness” — non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall’applicazione di questa scienza alla produzione. [...] La ricchezza reale si manifesta invece [...] nella enorme sproporzione fra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa fra il lavoro ridotto ad una pura astrazione e la potenza del processo di produzione che esso sorveglia»<sup>13</sup>.

Occorre notare l’opposizione tra ricchezza reale e tempo di lavoro. Enfatizzando un aspetto che potrebbe sembrare inutile, per Marx il valore è una categoria storica di ricchezza sociale, e non sovra-storica o naturale<sup>14</sup>. Marx ha scritto una *critica* dell’economia politi-

---

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Purtroppo, questo è stato spesso equivocato. Per riferirci ad un esempio più recente di un autore che non sembra aver riconosciuto la specificità socio-storica del concetto marxiano di valore, si veda Jurgen Habermas, *Theorie und Praxis*, Frankfurt, Suhrkamp, 1971, p. 256 (*Teoria e prassi nella società tecnologica* Laterza 1971). Si

ca, ed il valore va inteso come una categoria critica: attraverso di esso vengono mostrate quali sono le basi che costituiscono la forma della ricchezza specifica del capitalismo, la quale, nella sua dinamica, rivela anche la *storicità* di tale forma. Al di là di quella che è una certa fase storica, il valore diventa via via sempre meno adeguato, in quanto misura della ricchezza, ossia, i rapporti capitalistici di produzione diventano sempre più anacronistici, rispetto alle forze produttive cui hanno dato origine.

Tuttavia, la logica di queste forze produttive non implica semplicemente la possibilità che ci possa essere una quantità maggiore e meglio distribuita di beni di consumo, ma *implica, in maniera più essenziale, una nuova organizzazione emancipatrice del lavoro sociale*:

«Non è più tanto il lavoro a presentarsi come incluso nel processo di produzione, quanto piuttosto l'uomo a porsi in rapporto al processo di produzione come sorvegliante e regolatore. [...] Egli si colloca accanto al processo di produzione, anziché esserne l'agente principale. In questa trasformazione non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale — in una parola, è lo sviluppo *dell'individuo sociale* che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza. *Il furto*

---

potrebbe arrivare a pensare che il tentativo di Habermas di fondare la possibilità dell'emancipazione umana in una sfera di interazione separabile, e storicamente parallela, da quella del lavoro — così come la sua equiparazione del lavoro all'attività strumentale — sia conseguenza diretta di questo equivoco.

*del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa»<sup>15</sup>.*

Questa sezione dei *Gründrisse* chiarisce che il superamento del capitalismo, per Marx, include il superamento del modo di produzione capitalistico basato sul valore – il dispendio di tempo di lavoro umano diretto – come forma di ricchezza sociale. Inoltre, ed è cruciale, in tutto questo sarebbe implicata una trasformazione totale di quella che è la forma materiale della produzione, una trasformazione del modo in cui lavorano gli individui. *Il superamento del «modo di produzione basato sul lavoro salariato» sembra includere anche il superamento del lavoro concreto svolto dal proletariato.*

In precedenza, ho sostenuto che il marxismo tradizionale si concentra solo sulla trasformazione del modo di distribuzione (proprietà collettiva dei mezzi di produzione e pianificazione sociale, in contrapposizione alla proprietà privata e alla regolamentazione attraverso il mercato) e postula il modo di produzione industriale come di per sé intrinsecamente indipendente dal capitale. In altre parole, la categoria del valore viene intesa solo come se fosse una categoria del mercato. Qui, tuttavia, quando Marx afferma che «la massa operaia stessa deve appropriarsi del suo plus-lavoro»<sup>16</sup>, non sta parlando semplicemente dell'espropriazione della proprietà privata e del suo utilizzo in maniera più razionale, umana ed efficiente. Ovviamente, l'appropriazione di cui parla comprende anche questo, ma va ben al di là. *Essa comporta l'uti-*

<sup>15</sup> Marx, *Gründrisse*, p. 705; enfasi aggiunta. (*Gründrisse*, p. 401).

<sup>16</sup> *Ibidem*

*lizzo riflesso del processo di produzione stesso da parte delle forze di produzione storicamente sviluppate sotto il capitalismo.* Il potenziale incorporato nella tecnologia diventa il mezzo attraverso il quale viene trasformato il processo di produzione, portando così all'abolizione di quel sistema di produzione sociale, divenuto oramai anacronistico, nel quale la ricchezza viene creata attraverso l'appropriazione del tempo di lavoro diretto, e dove i lavoratori sono ingranaggi dell'apparato produttivo.

Questa posizione, che implica un superamento della produzione industriale, una volta superata, evita così sia la presunzione acritica di chi questo modo di produzione continua a svilupparlo linearmente, sia il suo rifiuto romantico. Quando vengono fusi i momenti di queste due posizioni, si rivela l'unidimensionalità di entrambe: mentre una vede solo la dimensione del «progresso», ipostatizzandolo, l'altra fa lo stesso con il momento dell'alienazione. La posizione di Marx considera entrambi i momenti come caratteristici dell'epoca capitalistica, in maniera tale che la fede nel progresso, insieme al suo rifiuto romantico, possa essere compresa come un'antinomia che, in *entrambi i termini*, è caratteristica di quell'epoca.

La mia riconsiderazione, basata sui passaggi dei *Gründrisse*, comporta una materializzazione del concetto marxiano di *alienazione*, individuandolo nella forma del lavoro sociale stesso – non «filosoficamente», cioè, non socialmente specifico, e neppure come mero fatto che i mezzi di produzione appartengono al capitalista e non ai lavoratori. Dai passaggi precedentemente citati, appare chiaro che Marx sottolinea che il modello di lavoro concreto sotto il capitalismo deve essere abolito. Vale a dire, l'alienazione non è semplicemente il risultato del fatto che viene attuata l'ogget-

tivazione degli individui, ma ad essere cruciale è il modo in cui vengono oggettivati. La conseguenza è che *il lavoro proletario è di per sé alienante, e che esso crea il capitale. È il lavoro proletario in quanto tale che dev'essere superato*. Nel superamento dell'alienazione vi è un momento di inversione, di riappropriazione, che ha come presupposto materiale il momento di inversione delle forze produttive summenzionate: il loro uso assennato nel processo di produzione stesso. *Se un fattore determinante fondamentale del capitalismo è che la produzione sociale avviene a partire dalla produzione stessa, mentre l'individuo lavora per consumare, la sua negazione si dovrebbe caratterizzare come una formazione sociale nella quale la produzione sociale è destinata al consumo, mentre il lavoro dell'individuo è abbastanza soddisfacente da poter essere perseguita per quello che è.*

Questa interpretazione chiarisce il noto enunciato di Marx per cui la formazione sociale capitalista segna la conclusione della preistoria della società umana<sup>17</sup>. Il termine preistoria si riferirebbe quindi a quelle formazioni sociali – asiatica, antica, feudale e capitalista – nelle quali esiste un surplus sociale, un'eccedenza, che viene creata principalmente a partire dal lavoro umano diretto. Nonostante tutte le sue differenze, questo momento viene condiviso nel lavoro degli schiavi, nella servitù e nel lavoro salariato. Tuttavia, la dinamica specifica della formazione sociale basata sul lavoro salariato fa emergere la possibilità storica che il lavoro umano diretto, in quanto elemento interno al processo di produzione, possa essere superato, si può creare una nuova formazione sociale nella quale il «*Il*

<sup>17</sup> Karl Marx, *A Contribution to the Critique of Political Economy* (Moscow: Progress Publishers, 1970, pp. 21-22). (Per la critica dell'economia politica, Editori Riuniti, Roma, 1971, pp. 5-6).



*pluslavoro della massa* ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come *il non-lavoro dei pochi* ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana»<sup>18</sup>. Ciò implica il superamento della separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Ma tale superamento deve avvenire storicamente. In altre parole, non si arriverà a questo unendo semplicemente i due poli antinomici in una combinazione tra il lavoro intellettuale e il lavoro manuale attualmente esistenti, ma piuttosto una nuova sintesi, che deve comportare il superamento di entrambi i poli, e non solo il superamento di questa separazione. La base materiale indicata da Marx come necessaria al superamento di questa antinomia (così come il superamento delle altre antinomie presenti nella formazione sociale capitalistica che a livello *teorico*, come ho sottolineato prima, Marx era riuscito a realizzare nella sua critica) è quella di una nuova struttura e di una nuova definizione di lavoro, per mezzo delle quali possa essere superata l'attuale frammentazione del lavoro.

Questo superamento costituisce il momento di un altro superamento, ancora più generale: il superamento dell'opposizione tra individuo e società. Sotto il capitalismo si è verificato un'enorme sviluppo delle forze produttive, attraverso una forma sociale in cui il lavoro oggettivato viene alienato dal lavoro vivo e nel quale, pertanto, la ricchezza sociale si contrappone al lavoro come se fosse una potenza aliena e dominante<sup>19</sup>. La realizzazione della ricchezza sociale è avvenuta limitando e impoverendo il singolo individuo, attraverso la crescente frammentazione del lavoro sociale.

---

<sup>18</sup> Karl Marx, *Grundrisse Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia 1968-70, II vol. pp.389-411)

<sup>19</sup> *Ibidem*.

La produzione basata sul valore ha creato enormi possibilità di ricchezza, ma c'è riuscita solamente «considerando tutto il tempo di un individuo come se fosse tempo di lavoro, e degradandolo a mero lavoratore...»<sup>20</sup>. Sotto il capitalismo, il potere e la conoscenza dell'umanità sono aumentati enormemente, ma lo hanno fatto in una forma alienata che opprime l'individuo e tende a distruggere la natura<sup>21</sup>. Nasce l'«essere-specie», ma come un soggetto astratto ed alienato: il capitale. La forma sociale basata sul lavoro umano astratto, non solo ha costituito l'individuo borghese, a partire da un componente di una precedente formazione comunitaria, ma ha anche creato una società – come se fosse un Altro astratto, contrapposto all'individuo. La trascendenza reale di questa opposizione richiede un processo lavorativo del tutto differente.

Pertanto, il superamento del capitalismo non può essere considerato nei termini di una continuazione lineare del modo di produzione industriale, cui esso ha dato origine. Il momento dell'inversione che ho sottolineato include la trascendenza materiale della precedente separazione tra l'individuo limitato ed impoverito e la ricchezza ed il potere di una conoscenza produttiva generale alienata, attraverso la re-incorporazione di questa conoscenza in quell'individuo. Il «mero lavoratore» deve diventare l'«*individuo sociale*», capace di incorporare in sé la conoscenza umana ed il potenziale inizialmente sviluppato ed espresso, sotto forma alienata, nella società in generale. L'«individuo sociale», come possibilità data dall'evoluzione storica della produzione sociale alienata, rivela la categoria della classe come alienata. Essa (la classe) non si riferisce semplicemente ad una persona che lavora

---

<sup>20</sup> Ibidem

<sup>21</sup> Ibidem

comunitariamente ed in forma altruista insieme ad altri individui. Il superamento della contrapposizione tra individuo e società non comporta semplicemente la subordinazione del primo a quest'ultima; il concetto di «individuo sociale» implica il fatto che Marx non si oppone semplicemente, in forma positiva, a quella collettività della quale fanno parte tutti gli individui, all'individuo atomizzato. Una delle implicazioni della mia indagine è che se, nella critica di Marx, l'«individuo atomizzato» si rapporta alla sfera della circolazione delle merci, allora il meta-apparato in cui le persone sono dei meri ingranaggi viene analizzato come *caratteristico* della sfera della produzione determinata dal lavoro, e non ne rappresenta in alcun modo il suo superamento.

Nel loro insieme, queste determinazioni unilaterali del rapporto tra individuo e società costituiscono un'altra antinomia della formazione sociale capitalista, per cui il superamento di questa antinomia deve includere il superamento materiale della sfera della produzione determinata dal capitale e deve anche includere quella della circolazione delle merci. Il concetto di «individuo sociale», come incorporazione di questo superamento, indica la possibilità che ciascun individuo esista come un essere completo e pienamente sviluppato, il cui lavoro, in quanto attività autocostitutiva, è adeguato alla ricchezza e alle conoscenze della società nel suo insieme. *Uno dei presupposti necessari per realizzare tale possibilità, pertanto, è che il lavoro concreto di ciascun individuo sia particolareggiato e ricco*, in modo che corrisponda al livello di ricchezza sociale generale, anziché esserne il presupposto frammentato e, pertanto, in contrapposizione ad essa. Secondo la mia interpretazione, sarebbe puramente ideologico, nella migliore delle ipotesi,

affermare che questa situazione si realizzerà nel momento in cui gli individui avranno un comportamento collettivo, socialmente responsabile nei confronti del loro lavoro – con il lavoro concreto di ciascuno che rimane identico a com'era nel capitalismo. Il lavoro potrà essere costitutivo dell'individuo sociale solo quando il potenziale delle forze produttive verrà usato in modo tale da rivoluzionare completamente il processo lavorativo. Gli individui devono essere in grado di uscire direttamente dal processo lavorativo in cui erano attivi precedentemente come parti di esso, per controllarlo dall'alto. Il controllo di questo «processo naturale, trasformato in processo industriale»<sup>22</sup> deve essere disponibile non solo per la società in generale, ma per ciascuno dei suoi membri. La condizione materiale necessaria allo sviluppo integrale di tutti è quella per cui «cessa di esistere il lavoro nel quale un essere umano fa ciò che potrebbe fare una cosa»<sup>23</sup>.

In altre parole, la base materiale di una società senza classi è tale che il plus-prodotto non viene più creato dal lavoro umano. Il presupposto dell'auto-abolizione del proletariato è l'abolizione materiale del lavoro concreto che il proletariato svolge. *La questione decisiva per il socialismo, perciò, non è se esista ancora, o meno, una classe capitalista, ma se esiste ancora il proletariato.*

Qualsiasi teoria che si occupa soltanto del modo di distribuzione borghese non solo non è in grado di comprendere questo momento, ma, peggio ancora, può servire per celare il fatto che la società di classe non verrà superata finché non verranno superate le fondamenta del modo di produzione. Pertanto, il marxismo tradizionale può diventare, in una delle sue

---

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ibidem.

varianti, un'ideologia di legittimazione di quelle forme sociali – le cosiddette società «socialiste» – in cui è stata realizzata l'abolizione del modo di distribuzione liberale borghese, ma non è stato abolito il modo di produzione determinato dal capitale; in questo caso, l'abolizione del primo assicura la continua esistenza del secondo. Inoltre, anche quelle varianti del marxismo tradizionale che sono critiche rispetto all'Unione Sovietica, non sono nelle condizioni di offrirci un'adeguata critica socio-storica. Possono criticare la burocratizzazione, la mancanza di libertà civili, la mancanza di democrazia e di controllo dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori, ma queste critiche, non importa quanto siano ben fondate, rimangono descrittive ed essenzialmente non storiche. Nei momenti in cui viene introdotta la storia, essa è solo una sequenza di contingenze – una grossa inversione ed una dichiarazione di fragilità per essere una teoria il cui fondamento dichiarato è il «materialismo storico».

In questa mia interpretazione, l'enfasi sulla produzione determinata dal capitale ci permette di fare un'analisi storica dell'ascesa di queste società «socialiste», fatta nei termini di una dialettica tra lo sviluppo del capitalismo industriale nelle metropoli del mercato mondiale e il ruolo crescente dello Stato nelle aree «periferiche», visto come unico mezzo per la creazione di un capitale totale a livello nazionale. In una situazione del genere, la sospensione della libera circolazione delle merci, non rappresenta in alcun modo il socialismo, ma è piuttosto l'unico mezzo attraverso il quale la «rivoluzione del capitale» può avere successo nella periferia, in questo contesto del mercato mondiale. La connessione storica originale, esistente tra rivoluzione borghese e creazione di capitale totale a livello nazionale, in questo contesto

ormai non esiste più. Il rapporto tra individuo e società diventa quella della subordinazione del primo alla seconda, dal momento che non viene attenuata dal criterio individualista della circolazione borghese delle merci. In un certo senso, il 1917 dovrebbe essere visto come rappresentante della forma che il 1789 assume nel contesto del mercato mondiale del XX secolo, piuttosto che il suo superamento.

In mancanza del concetto di superamento del modo di produzione industriale, il marxismo tradizionale – in tutte le sue differenti varianti – si lascia sfuggire quello che è il nucleo essenziale della formazione sociale. Ciò, come affermato sopra, rende la teoria sempre più incapace di affrontare i problemi delle società capitaliste occidentali e, soprattutto, forse cosa più importante, di non essere in grado di comprendere tutto quell'ampio e variegato spettro di espressioni dei nuovi bisogni che – sia direttamente che indirettamente – mettono in discussione l'organizzazione e la forma materiale contemporanea del lavoro sociale.

L'enfasi posta nella mia interpretazione dell'inversione dialettica vista come una possibilità storica, evidenza non solo una critica del marxismo tradizionale, ma vuole essere anche un tentativo per gettare le basi per una risposta adeguata alle analisi pessimiste dei grandi intellettuali sociologi, come Simmel, Durkheim e Weber. Tutti questi hanno visto con chiarezza quali fossero gli elementi negativi del capitalismo nella sua ramificazione culturale (per esempio, l'analisi che fa Simmel del crescente divario tra la ricchezza della «cultura oggettiva» e la relativa povertà e pochezza della cultura soggettiva, individuale; l'analisi di Durkheim sulla crescita dell'anomia, che sostituisce la solidarietà meccanica a quella organica; l'analisi di Weber sulla razionalizzazione di tutte le sfere della vita